



CRISTIANI A GENOVA

MENSILE — ANNO III - N° 11 - DICEMBRE 1982

C.P. 1270 - 16100 GENOVA

Sped. in abb. post. gr. III/70 - C.C.P. 10096162

Abbonam. annuo L. 5.000 - sostenitore L. 10.000

Come è difficile essere ancora credenti

E' possibile anche a Genova rimettere in discussione schemi ideologici cristallizzati nel secolo scorso e al principio di questo, alimentare una cultura problematica che faccia pian piano piazza pulita di retorica vuota e che persegua il rispetto, il dialogo, la valutazione attenta e non pregiudizievole del nuovo che emerge dalla storia?

La vita di «Cristiani a Genova» continua, si conclude il terzo anno, e, anche se la regolarità dei prossimi numeri è alla lettera affidata alla quantità e alla regolarità dei versamenti delle quote di abbonamento (nuovi e rinnovi), guardiamo con fiducia al futuro.

Il cammino di questi travagliati tre anni ci ha fatto molto riflettere: anche in redazione non sono da ultimo mancati momenti di dibattito forte sulla strada compiuta e su quella da intraprendere. La domanda proposta all'inizio condensa la questione a nostro avviso decisiva anche per il nostro esistente.

Avendo sempre rifiutato lo schema della rissa, che altri hanno cercato ponendo l'insidiosa domanda dell'essere «pro e contro» Sivi, abbiamo invece obbedito allo schema della franchezza e della lealtà, dicendo quello che con rispetto e onestà avevamo da dire al nostro vescovo, anche a costo di dolorose incomprensioni. E' infatti un diritto (e forse anche un dovere) da parte dei laici occuparsi della scelta (e delle scelte) del loro pastore. Vi è un'antica tradizione in proposito, fin dai primi secoli della chiesa.

Ma il punto è un altro. Il discorso «intraecclesiale» (sul tema del futuro vescovo, sulla liturgia, sulle scelte pastorali) non è per noi fine a se stesso. Non siamo nati, infatti, sulla base di un sentimento minoritario e rivendicativo per condurre una sorta di battaglia sindacale dentro la chiesa cattolica: tale visione ci è del tutto estranea.

Il nostro problema fondamentale era e rimane quello di vivere oggi una religiosità «aperta» all'uomo e alla storia, non

(segue in ultima pag.)

VALORI CRISTIANI E UMANI DA VIVERE NELLA CONCRETEZZA

Sorella Terra, degradata

(di Adriano Sansa)

Tra le notizie che forse ci sono sfuggite, soffocate da altre che reclamavano la nostra attenzione — in quei giorni era il massacro di Beirut a colpirci in profondo — una in particolare merita, mi pare, d'esser richiamata e considerata. A Gubbio si è concluso il 26 settembre un seminario di studi, intitolato Terra Mater; ne è venuta l'approvazione di una «Carta di Gubbio» che raccoglie la denuncia della degradazione dell'ambiente, da anni formulata in sede nazionale e internazionale da associazioni e organismi diversi, in fa propria la «confronta con l'intuizione di S. Francesco sul rapporto di armonia tra uomo e creato, ne trae lo spunto per richieste ai «potenti della terra». L'ordine dei Francescani ha partecipato alla promozione del documento, cui si è giunti dopo incontri e intese preliminari: i destinatari dell'appello non sono solo i governi e i gruppi politici ed economici, ma anche le chiese e i capi di esse. Si chiede loro di avere costante attenzione ai problemi dell'ambiente, di tener desta la tensione dei fedeli su questo problema cruciale.

Non è la cronaca dell'avvenimento, tuttavia, che voglio proporre, e la ho riassunta nei termini essenziali per giustificare alcune considerazioni. Il pensiero mistico mostra di condividere le tesi di quello laico e scientifico; la varietà della provenienza culturale dei promotori lo rivela senza dubbi. Per ciò che concerne la Chiesa, non tutta la Chiesa certo, ma un suo ordine estremamente significativo, ci si trova dinanzi a una conferenza della concezione della natura come creazione di Dio e come oggetto di amore, ma anche, bisogna pur dirlo, a un ricupero, a una affermazione di interesse che si congiunge si a intuizioni e affermazioni del passato, ma dopo una lunga parentesi di diminuita attenzione. Qualcuno ha parlato, proprio a Genova, qualche anno fa, di «peccato ecologico»; ma certi problemi sono stati a lungo nell'ombra: la responsabilità nell'uso dei beni naturali, la colpa del loro saccheggio, la necessità di un rapporto più giusto tra consumi e bisogni effettivi. Ma, per altro verso, la ricerca di un concorso tra pensiero scientifico e istanze religio-

ALL'INTERNO:

A VENT'ANNI DAL CONCILIO: Esperienze, parole e silenzi di cattolici genovesi.

SERVIZI su: Genova (S. Francesco, Corsi pre-matrimoniali, Convegni sugli anziani e sullo Stato assistenziale); Savona e la teologia.

RIFLESSIONI E DOCUMENTAZIONI (Desaparados, Nicaragua, Brasile, Natale, Inattualità...).

se è stata tardiva anche da parte del primo, come se sfuggisse l'esigenza di scelte di valori, oltre che scientifiche, politiche, economiche e sociali; e non perché le scelte di valori dovessero essere necessariamente rimesse alle religioni e alle chiese, ma perché certamente ad esse per parti significative spettanti. Ora a noi sembra forse assai chiaro che ciascuno debba porre per sé il quesito del rapporto tra ciò che è giusto avere e ciò che di fatto si ot-

(segue in 4.a pag.)

IL VI CONVEGNO NAZIONALE C. d. B.

Cristiani, nella libertà del Vangelo

«Essere cristiani di base nella società degli anni '80» è questo l'interrogativo posto al VI Convegno nazionale delle comunità cristiane di base svoltosi a Roma il 30-31 ottobre e 1 novembre '82. In programma due assemblee generali; una tavola rotonda con la partecipazione di N. Bajo, di Raniero La Valle, Enzo Mazzi, Rossana Rossanda; quattro commissioni di lavoro su: 1) conversione e impegno per la pace, 2) volontariato ed impegno sociale, 3) insegnamento della religione e concordato, 4) essere comunità cristiana di base oggi.

Sono centinaia le comunità di fede che si riconoscono nell'ormai decennale movimento delle Cdb italiane. L'accezione «movimento» non è però adatta a cogliere pienamente l'atipicità di questo fenomeno dell'area cristiana. Infatti, come ha sottolineato Marcello Vigli nella sua relazione introduttiva, siamo di fronte ad una realtà anomala perché costituita da gruppi e comunità non omogenee fra loro, cia-

scuna impegnata in una testimonianza di fede irriducibile ad uno schema unitario, essendo fatta di segni e parole originali. La caratteristica comune è stata e rimane l'esigenza di promuovere una ricerca di autenticità evangelica a partire dalla base dei credenti, senza mediazioni gerarchiche e scegliendo di vivere il Vangelo nelle diverse situazioni locali al servizio delle fasce sociali prive di potere.

Un convegno di questo tipo non ha il problema di varare una linea comune, né di eleggere dei rappresentanti, ma esclusivamente di permettere una riflessione collettiva sulla situazione attuale, le nuove dinamiche sociali e culturali, ecclesiali e politiche emergenti.

Le istituzioni sono marginali

Uno stimolante contributo all'analisi è venuto dalla relazione di G. Baget Bozzo che ha cercato di dare un volto all'odierna crisi della politica. Di fronte all'ormai effettiva unificazione del mondo, le vecchie

categorie interpretative della scienza politica sono inadatte a cogliere la novità attuale. Così anche gli strumenti d'intervento politico non sono inefficaci, ma mantengono l'equilibrio mondiale attraverso il terrore di un eccidio nucleare e il continuo uso della guerra convenzionale nella periferia del mondo. Secondo Baget l'unità di fatto del pianeta relega gli stati ed i partiti in secondo piano promuovendo la depolitizzazione diffusa.

Le istituzioni, siano esse statali o ecclesiali, tendono a configurarsi come elementi marginali. Sono sempre meno punto di riferimento di idee per la gente e sempre più meccanismi fornitori di sicurezza ed in cerca di consenso: «non più catetre di dottrina, ma di spittacolo». Nel vuoto culturale e politico delle istituzioni si aprono larghi spazi per nuovi soggetti politici e sociali caratterizzati dall'imprevedibilità e della provvisorietà, poiché le energie vive della società sempre meno seguiranno le vie del po-

(segue in ultima pag.)

Non ce la facciamo più

La sopravvivenza di questo periodico è legata in questo momento alla velocità con la quale ci perverranno le quote di abbonamento per il 1983.

Siamo infatti letteralmente senza soldi, e non sappiamo come reperirli, dal momento che non si trova nemmeno pubblicità e le vendite nelle edicole ci lasciano pochi spiccioli.

La redazione è fermamente intenzionata a far sopravvivere CRISTIANI A GENOVA, e confida che molti lettori invieranno la quota di sostegno (lire 10.000) o almeno più delle 5.000 lire che ormai non coprono più le spese.

Per l'anno prossimo, l'uscita regolare del periodico comporta in previsione una somma di cinque milioni. La continuità e la puntualità nell'uscita rimane affidata alla consapevolezza dei «cristiani a Genova» che oltre alla loro offerta non mancheranno eventualmente di fornirci suggerimenti e critiche.

Contiamo molto sulla presa di coscienza di quanti ci hanno finora più o meno regolarmente seguito: invitiamo a riflettere che con tutte le sue debolezze e i suoi limiti, il nostro periodico rimane una voce aperta, di laici, aderente a una coscienza religiosa autentica pur nella difficoltà di essere oggi credenti; l'abbonamento e il sostegno alla nostra rivista non significa sponarne tutte le tesi, ma ancor prima significa contribuire ad una ricerca in atto per il futuro del dibattito religioso, teologico e culturale nella città e nella diocesi.

QUOTA MINIMA DI ABBONAMENTO DAL 1-1-1983 LIRE 6.000.

Desaparecidos: quale speranza?

Anche la stampa italiana e la televisione hanno dato conto, negli ultimi tempi, di quella processione di donne che ogni giovedì si dà appuntamento in una piazza di Buenos Aires, attraverso in silenzio le vie del centro, si ferma di fronte alla Casa Rosada, già sede della presidenza della repubblica, attualmente sede dei militari di turno. Le madri di piazza di maggio è il nome col quale vengono chiamate ormai in tutto il mondo. È un fenomeno questo che, credo, ci ha colpito moltissimo anche per l'aspetto scenico, per il linguaggio totalmente nuovo che esprime: noi infatti siamo abituati a vedere gente che scende in piazza con striscioni e bandiere e slogan ritmati. Qui invece siamo in presenza di una comunità unita da una stessa tragica storia; un parente scomparso, svanito, senza perché. Camminano in silenzio e reggono in mano soltanto la fotografia del proprio scomparso. Ecco perché l'ho chiamata processione: il senso della processione è che una comunità percorra anche fisicamente tutta insieme un cammino, ciò per rendere testimonianza dell'evento che la cementa in un unico destino.

La parola testimonianza qui primamente sulle altre, essa chiarisce in modo radicale e compiuto il senso vero di questa lotta tanto coraggiosa quanto inedita: attraverso la loro presenza a tutti i costi, perché fisica, queste donne testimoniano al proprio popolo, ai potenti del loro paese ed al mondo tutto, un'unica

irrinunciabile ragione di vita: che la verità sui propri scomparsi DEVE vedere la luce. Ma c'è un'altra novità in tutto questo che colpisce ed emoziona anche; questa si riferisce ad una totale mancanza di rassegnazione che si avverte fortissima. Mancanza di rassegnazione che si trasforma in valore in sé. In fondo ogni giovedì si celebra qualcosa di più di un rito: c'è in definitiva un «di più» che oltrepassa una lettura in chiave semplicemente psicologica, o di presenza scomoda. C'è la perseveranza di chi sa che la storia non va necessariamente nella direzione voluta dai potenti. E' la paziente utopia di chi, essendo senza voce, vuole parlare e parlare a voce alta; è il massimo affidamento che viene riposto nella speranza; è la certezza di chi sa che è affidandosi alla promessa sempre attuale del «verranno giorni...» che già adesso, nel presente, fonda quei giorni. Ecco allora ogni giovedì rinnovarsi una duplice sfida: la prima, la più visibile, contro i violenti in armi, rappresenta una denuncia impiantata nel cuore stesso del potere; la seconda, forse più sfuggente ma non meno importante, è contro un male antico e tenace che potremmo chiamare «realpolitik»; che è poi la rassegnazione di fronte alla gestione del presente, che chiude ogni varco che si potrebbe aprire sui sentieri inesplorati del «non ancora», e si appiattisce così in un occultamento stanco ma protettivo della verità. Desiderio di giustizia che abbraccia

il futuro come luogo unico, suo proprio; desiderio che la storia già conosce attraverso i profeti, in collegamento con il Centro *Ut Unum Sint* di cui si è parlato nello scorso numero.

Una presentazione di corsi su tale materia non è mai facile. Da tempo a Savona si tenevano incontri di carattere teologico ma la novità di quest'anno — oltre a riguardare la natura del corso — consiste nella numerosissima e inaspettata frequenza. Varie possono essere le interpretazioni di questo dato. Ma io credo che, al di là delle motivazioni contingenti o locali o provocate da interessi di lavoro (si pensi agli insegnanti di religione ai quali nella diocesi è ora richiesto un titolo di studio rilasciato da una facoltà o istituto teologico, e agli operatori pastorali) ve ne sia una che, in modo più o meno inconscio, accomuna la maggioranza: una esigenza di orientarsi un poco nel labirinto dei problemi che l'attuale momento di crisi culturale, sociale, politica, religiosa ha creato.

Ci si chiederà perché proprio la scelta della teologia. Fare teologia non significa — come è opinione diffusa — studiare problemi posti da una fede staccata dal mondo e dalla storia, ma problemi posti dalla nostra fede in Cristo e come tale da una fede incarnata nella storia. La teologia è una attività di uomini e per gli uomini. Ecco perché il Prof. Bof, nell'introdurre il corso ha parlato di *presenzialità* della teologia nella realtà storico culturale.

Ciò peraltro non significa che questi studi possono offrire la soluzione ai problemi quotidiani che come credenti ci attanagliano. In realtà la teologia disvela i problemi che a volte compromettono la nostra fede, ma non dà ricette operative pronte e sicure. Essa infatti consiste in un atto di intelligenza dell'uomo che cerca dal suo orizzonte di *COMPRENDERE* e di

Fare Teologia

NEL MONDO E NELLA STORIA

aprirsi al mondo e a Dio il quale quel mondo con la creazione gli ha consegnato. Comprendere dunque e non impovertirsi con proprie e precostituite categorie mentali. Naturalmente questa ricerca avrà tutta la relatività di ogni attività umana in quanto il teologo deve utilizzare tutti gli strumenti che gli sono offerti dalla situazione storica concreta in cui vive, ma soprattutto in quanto il suo oggetto è Dio - l'Assoluto. E l'uomo non può pensare di analizzare Dio come l'oggetto di una qualunque altra scienza; può solo tentare di entrare nell'orizzonte di Dio: un Dio che incarnandosi è entrato nella realtà dell'uomo e lo ha chiamato a sé. Il teologo dunque dovrà porsi solo nella dimensione dell'ascolto e della risposta a questa chiamata la quale gli chiede una precisa assunzione di responsabilità nel mondo, per gli uomini.

Come conclusione vorrei precisare che se con questa premessa ho sottolineato lo stretto legame che intercorre tra fede e teologia, ciò non significa né che per essere buoni cristiani occorra studiare teologia — se non si vuole esaurire la ricchezza della nostra fede in un atto di mera intelligenza — né che per studiare teologia occorra essere credenti. Mi spiego meglio: se la teologia è finalmente riuscita ad uscire dai suoi «ghetti» (fino al conc. vat. II era rimasta prerogativa del solo ambiente clericale), io penso che ora potrebbe aspirare ad un altro salto di qualità, coinvolgendo anche i non credenti. Se infatti è vero che essa è una riflessione razionale, con metodo scientifico, sulla credibilità della fede, significa che deve presentarsi non come un discorso che può essere compreso solo da colui che quella esperienza vive, ma come un discorso che permetta un *DIALOGO* con coloro che tale esperienza dell'uomo che cerca dal suo orizzonte di *COMPRENDERE* e di

aprirsi al mondo e a Dio il quale quel mondo con la creazione gli ha consegnato. Comprendere dunque e non impovertirsi con proprie e precostituite categorie mentali. Naturalmente questa ricerca avrà tutta la relatività di ogni attività umana in quanto il teologo deve utilizzare tutti gli strumenti che gli sono offerti dalla situazione storica concreta in cui vive, ma soprattutto in quanto il suo oggetto è Dio - l'Assoluto. E l'uomo non può pensare di analizzare Dio come l'oggetto di una qualunque altra scienza; può solo tentare di entrare nell'orizzonte di Dio: un Dio che incarnandosi è entrato nella realtà dell'uomo e lo ha chiamato a sé. Il teologo dunque dovrà porsi solo nella dimensione dell'ascolto e della risposta a questa chiamata la quale gli chiede una precisa assunzione di responsabilità nel mondo, per gli uomini.

Come conclusione vorrei precisare che se con questa premessa ho sottolineato lo stretto legame che intercorre tra fede e teologia, ciò non significa né che per essere buoni cristiani occorra studiare teologia — se non si vuole esaurire la ricchezza della nostra fede in un atto di mera intelligenza — né che per studiare teologia occorra essere credenti. Mi spiego meglio: se la teologia è finalmente riuscita ad uscire dai suoi «ghetti» (fino al conc. vat. II era rimasta prerogativa del solo ambiente clericale), io penso che ora potrebbe aspirare ad un altro salto di qualità, coinvolgendo anche i non credenti. Se infatti è vero che essa è una riflessione razionale, con metodo scientifico, sulla credibilità della fede, significa che deve presentarsi non come un discorso che può essere compreso solo da colui che quella esperienza vive, ma come un discorso che permetta un *DIALOGO* con coloro che tale esperienza dell'uomo che cerca dal suo orizzonte di *COMPRENDERE* e di

Donatella Aschero

ABBONAMENTO 1983 : MINIMO FINO A TUTTO DICEMBRE LIRE 5.000, DA GENNAIO LIRE 6.000

(dalla 1.a pag.) TERRA

tiene; tra ciò che abbiamo per noi, anche in beni della natura, e ciò che deve essere per gli altri; e tra quanto può spettare ad un paese e quanto deve essere lasciato agli altri paesi, di uguale o diverso livello di sviluppo. Di fatto, la cultura contemporanea non ci ha ancora portati a farlo realmente, e con l'urgenza occorrente; l'influenza dell'ambiente, e del suo uso e abuso, sulla persona, che ci è nota se parliamo delle periferie degradate, delle speculazioni senza limite, non ci ha ancora condotti a trarne le conseguenze in termini di impegno quotidiano, di determinazioni morali prima che pratiche. La nozione di progresso, intanto, ne verrebbe posta in discussione; e quella di interesse. Ma ho la sensazione, già solo accennando a questi argomenti, che essi siano, anche nell'animo di chi legge, condivisi e insieme relegati in un ambito di astrazione, o di idealismo impraticabile, o di distanza dai problemi veri di ciascun giorno: ed è proprio questo frequente stato d'animo a rivelarci quanto la Carta di Gubbio, e il suo significato, ci sono necessari per trasferire nella sensibilità, nell'intelligenza dei propositi e dei programmi, quindi delle azioni, quel messaggio che non contestiamo ma neppure abbiamo assimilato. Certe espressioni — qualità della vita, uso delle risorse — sembrano aver subito un logorismo prima di essere state a fondo considerate; eppure vi sono racchiusi i termini di quelle alternative — essere o avere, qualità e quantità, giustizia o sopraffazione — che più incombono. Qualcuno, commentando la notizia di Gubbio, ha parlato di una sensazione di «grande speranza»; formulazione impegnativa, che può rasentare la retorica, ma che racchiude una verità, un indirizzo di novità, e che possiamo rammentare e indicare senza soverchi timori e diffidenze.

(dalla pag. prec.) MONDO DEL LAVORO

Questo modo di essere cristiani, come viene oggi delineato dalla Chiesa (e dal Papa soprattutto), trova grosse difficoltà a diffondersi: — perché la gente è ancora impregnata di molto moralismo e di pietismo, cioè va a Messa la domenica, magari aiuta il parroco, ma la fede non incide sulla sua vita di tutti i giorni e allora, per esempio sul lavoro, non si vede; — perché l'uomo vive ancora una divisione della sua coscienza fra il materiale e lo spirituale ed è impregnato di una cultura laica (cioè l'uomo artefice e padrone della sua vita); — perché in Italia una larga fetta di popolazione sta bene economicamente e ciò aiuta un individualismo che non è capace di vera solidarietà (vedi Polonia: tante parole, tante dichiarazioni, ma non si è capito quale speranza anche per noi viene da quel paese e in Elsas non si è riusciti neanche a fare una raccolta tramite il CdF). D'altra parte invece, in alcuni c'è il desiderio di vivere comunitariamente la fede e di testimoniare anche sul lavoro. Nonostante molti limiti, difficoltà ed errori, queste persone sono un segno in molti ambienti di lavoro, o come comunità aziendali o anche singolarmente.

Luciano

Cosa innanzitutto è chiesto a me cristiano, responsabile e cosciente di tale nome, di essere nell'ambiente del lavoro, ovvero cosa significa per me presenza. La prima cosa è proprio quella di verificare se il momento del lavoro è in effetti la continuazione della normalità della vita o viceversa, dove abbiamo ricevuto e accolto l'annuncio. Certamente posso dire che il problema della presenza sul lavoro oggi ha delle difficoltà che non dipendono da fattori esterni o da strutture condizionanti, ma da una mia indecisione e da una mia indisponibilità di essere cristiano nell'ambiente in cui vivo. Oggi nella nostra azienda c'è un tentativo di vivere l'esperienza della Chiesa nell'ambiente del lavoro

attraverso la comunità aziendale; si incontrano delle difficoltà personali per tradurre in pratica quanto la Chiesa ci ha donato con il Concilio e che oggi ci viene chiaramente indicato dalla parola del Papa; c'è il rischio su queste cose di fare un discorso che diventa analisi ma non coinvolge direttamente la propria persona, quasi a volersi giustificare di quello che non sono e non faccio.

In questo per me è stata molto importante l'esperienza Polacca che tutt'oggi continua e che per me è un pesante giudizio sul mio individualismo, anche perché sono cosciente che il futuro dell'esperienza iniziata in Polonia dipende anche da noi, da come sapremo accogliere le indicazioni di questa novità e viverle nella nostra vita. Questa esperienza, le parole dell'Enciclica e della Chiesa sono frutti del Concilio e indicazioni fondamentali per riprendere e ridare vita alla Chiesa in Europa e nel Mondo.

Vittorio

(dalla pag. prec.) SACERDOTE

un'eresia. Tra i nuovi preti c'è una volontà di catechesi viva e controcorrente, ma i corsi ufficiali di preparazione continuano a imporre una teologia sorpassata. Non si può uscire allo scoperto. E così torniamo allo stesso punto: senza un nuovo vescovo non c'è speranza a Genova. Non interessano nemmeno le posizioni di chi verrà a patto che lasci aperto un dialogo oggi inesistente. Un cambiamento smuoverebbe anche il velo di apatia che ormai avvolge la gente. Certo chi verrà sarà un martire: avrà a che fare con gente non certo disposta a perdere il proprio ruolo, a cambiare una struttura di comando in una fraterna, come fondamentalmente ha da essere. Ma se il nuovo vescovo ci sarà dovrà essere invitato perché si conosce la situazione genovese e la si vuole risanare: questo dovrà essere il significato, perché oggi il grosso scandalo viene da chi si rifiuta di prendere atto della realtà.

(a cura di C. M.)

(dalla pag. prec.) CRISTIANI DI BASE

luminare la strada da percorrere in periodi di fervente laicismo e decadenza ideologica. Ai due interlocutori mi par di capire che le edb chiedono di ribaltare i termini delle proposte: scommettano la chiesa e il PCI sulle edb e non viceversa; non chiedano ad essa cambiamenti in bianco che non siano la loro «quotidianità precaria» e apparentemente priva di peso. Sono convinto che la storia di questi venti e più anni di dopo — concilio sia sinteticamente compresa in questi termini.

La situazione genovese

Non c'è motivo che quanto si è detto non valga anche per la situazione cattolica genovese pur con talune comprensibili peculiarità. I potenziali interlocutori locali, infatti, non corrispondono alla tipologia descritta. Se dal lato ecclesiale, tuttavia, questa funzione può essere attribuita ad alcuni sacerdoti e laici che nella indiscussa obbedienza al vescovo trovano modo di essere vicini a esperienze con siderate non ortodosse, dall'altro lato sta appena maturando un atteggiamento di cauto interesse. Il vero è che qui a Genova più che altrove una intera generazione di cattolici progressisti formati alla scuola e alla elaborazione rodaniana hanno bruciato le loro energie vitali del progetto del compromesso storico. Gli anni cruciali della potenziale lievitazione del movimento di S. Camillo nelle esperienze di Camogli, il Carmine, Oregina, S. Benedetto — quelli che vanno dal '72 al '78 in particolare — segnarono il massimo di protagonisti del cattolicesimo comunista neo-rodaniano e nello stesso tempo l'inizio del processo di precoce emarginazione e in qualche caso di dispersione del dissenso cattolico genovese. In quegli anni la pretesa di ridurre la questione cattolica in questione democristiana — postulato fondamentale dell'ideologia rodaniana — si disperdeva nelle nebbie della democrazia consociativa lasciando dietro di sé un vuoto non ancora colmato, l'isolamento delle poche esperienze di edb viste ormai, in questa specie di lente deformazione, come espressione di radicalismo velleitario, e in qualche caso, per riflesso e rea-

zione, forme di soggettivismo spiritualista. Il dualismo storicista, almeno quello assunto nella versione corrente, aveva finito, infatti, per descrivere la chiesa e il marxismo come due sfere immobili ed immutabili, legittimate reciprocamente dal loro ordine istituzionale e la politica come il luogo del compromesso e del consenso a priori. Ma nel cattolicesimo-comunista di Rodano il compromesso storico è il complemento del vecchio internazionalismo filo-sovietico la cui spinta rivoluzionaria il documento pre-congressuale del PCI considera ormai esaurita. Oggi, dunque, è la politica estera del PCI più che l'autonomia riflessiva sulla questione cattolica a mettere in crisi la dottrina di Rodano e ad aprire una fase di incertezza e di ricerca di una diversa visione delle cose che ancora stenta a delinearci e di cui è espressione l'articolo di Gardia più per le cose che non dice che per le sue affermazioni esplicite. La sensazione è che il richiamo attuale ai c.d. cattolici progressisti non si discosti ancora dal vecchio schema dualistico rodaniano e che sia invece il segno del permanere di una ambiguità politica in cui l'alternativa esaurisce la sua carica innovativa unicamente nel valore emblematico del termine.

Uno sguardo al futuro

Quanto ai modi per vivificare il dibattito culturale della nostra comunità diocesana sono in molti a pensare che ciò potrà avvenire quando si darà luogo alla successione di Siri e più per spinta autoritativa che per autonomia elaborativa. Non è certo, questa, la migliore condizione per tutti quei cattolici che sentono l'esigenza di una ripresa di presenza e di discussione, ma lo spazio per recuperare il tempo perduto è esiguo e richiede, a mio giudizio, atteggiamenti di serena consapevolezza della situazione, di rinuncia al gioco delle vecchie pregiudiziali paralizzanti, di valorizzazione delle potenzialità che, oggi, solo la c.d. «chiesa minore» — quella della «fede povera» — per citare le parole di un documento del convegno delle edb — può offrire.

Claudio Mazza